



cineforum
arcifilic 2025
STAGIONE 2026
61 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

3

(1194)

Giovedì 23 ottobre 2025

IO SONO ANCORA QUI

DI WALTER MOREIRA SALLES JR.

Regia: Walter Salles. **Sceneggiatura:** Murilo Hauser, Heitor Lorega. **Titolo originale:** *Ainda estou aqui*. **Fotografia:** Adrian Teijido. **Musica:** Warren Ellis. **Interpreti:** Fernanda Torres: Eunice Paiva, Fernanda Montenegro: Eunice Paiva da anziana, Selton Mello: Rubens Paiva, Guilherme Silveira: Marcelo Rubens Paiva, Antonio Saboia: Marcelo da adulto, Valentina Herszage: Veroca Paiva, Maria Manoella: Veroca da adulta, Luiza Kosovski: Eliana Paiva, Marjorie Estiano: Eliana da adulta, Bárbara Luz: Nalu Paiva, Cora Mora: Maria Beatriz "Babiu" Facciolla Paiva, Olivia Torres: "Babiu" adulta, Dan Stulbach: Baby Bocayuva, Pri Helena: Maria José "Zezé". **Produzione:** VideoFilmes, Maria Carlota Bruno, Rodrigo Teixeira. **Distribuzione italiana:** BiM Distribuzione. **Durata:** 137'. **Origine:** Brasile, 2024.

WALTER MOREIRA SALLES JR. – Nato a Rio de Janeiro, nel 1956, è tra i più conosciuti registi brasiliani, oltre che sceneggiatore e produttore cinematografico. Fratello del regista João Moreira Salles, iniziò la sua carriera cinematografica negli anni ottanta realizzando alcuni documentari. Il suo primo film di fiction fu *Arte mortale* (1991): a causa della crisi economica del paese, non poté continuare subito a realizzarne altri sino a *Terra estrangeira*, diretto insieme a Daniela Thomas nel 1995. Il film fu considerato uno dei migliori dell'anno da parte della critica brasiliana e fu selezionato da più di 40 festival nel mondo. Il successivo *Central do Brasil* (1998) riscosse grande successo, vincendo 55 premi, fra i quali anche l'Orso d'Oro al Festival di Berlino e ottenendo due nomination agli Oscar. Anche *Disperato aprile* (2001) venne distribuito a livello internazionale. Dopo aver prodotto il film *City of God* di Fernando Meirelles, è stato votato come uno dei 40 migliori registi del mondo dal quotidiano inglese *The Guardian*. Il suo più grande successo di critica e pubblico è stato il ben conosciuto anche in Italia *I diari della motocicletta* (2004), un film biografico sul giovane Che Guevara, vincitore, fra gli altri premi, di un Oscar per la canzone *Al otro lado del río*. Fu il suo primo film in una lingua (lo spagnolo) diversa dalla sua lingua madre (il portoghese), ed ottenne ottimi risultati al botteghino in Europa e in America Latina. Nel 2005 Salles ha realizzato il suo primo film hollywoodiano, *Dark Water*, adattamento da un omonimo film giapponese del 2002. Ma l'atmosfera di Hollywood non gli si confaceva. È tornato presto in Brasile dove, nel 2024, ha diretto questo, *Io sono ancora qui*, titolo originale: *Ainda estou aqui*, film incentrato sulla figura di Rubens Paiva, morto assassinato durante la dittatura militare brasiliana. Secondo la rivista *Forbes*, alla fine del 2024, Salles era il decimo uomo più ricco in Brasile e la 785esima persona più ricca nel mondo; tra i registi cinematografici era al terzo posto, preceduto solo da Spielberg e Lucas.

Sentiamo Walter Salles: «Sullo schermo vediamo una storia vera accaduta nel 1971. Accadde tutto così. Lo racconta il figlio Marcelo nel suo libro. Il film è un monito: altre vite, famiglie, amori, sogni, gioie potrebbero essere distrutte in un attimo. Persone strappate come Rubens Paiva ai suoi famigliari... Sono tornato alla regia dopo 12 anni. Io non sento la necessità di realizzare film a getto continuo. E da sempre mi ispirano i fatti reali, sia quando decido di girare storie di fiction che documentari. Sono uno studioso dell'ucronia: lavorare su fatti realmente accaduti, ma "ricreandoli" con letteratura, il cinema e la televisione. Per me vince sempre il reale e visivamente sono molto attento all'autenticità delle riprese, sia negli esterni che negli interni. Resto convinto che il cinema possa ancora e sempre provocare cambiamenti. La storia e la cronaca, ripeto, per me sono sempre collettive e personali insieme... Ho lavorato molti anni a questo mio ultimo film. Intanto il mondo cambiava: la sociologia delle comunicazioni è stata sostituita dai *social media*. Oggi sono gratificato dal fatto che il mio film sia riuscito a conquistare il pubblico del mio Paese con una storia di cronaca che gli appartiene e in un momento in cui è utilissimo anche alle nuove generazioni... C'è voluto tanto tempo per mettere a fuoco tutti i caratteri del Brasile che sopravviveva sotto la dittatura militare. La famiglia del film usa l'amore come arma di difesa: i Paiva lo facevano davvero, io ne sono stato testimone. Li conoscevo. Sono stato a casa loro. Ho respirato i profumi della loro cucina, li ho visti uniti, sorridenti, felici. Penso che questo sia stato fondamentale per il successo del film. Per farlo capire alle generazioni post dittatura, che sentono come loro la storia di questa donna coraggiosa. Eunice Paiva ha davvero lottato per tenere unita la famiglia e per avere giustizia per suo marito rubatole dal regime. Non si è mai arresa. E si è reinventata, trovando la sua strada di avvocato e attivista. È davvero un'eroina, in Brasile... Il libro di Marcelo e poi il film sono diventati per me un viaggio anche nella mia memoria. Già allora, il dramma dei Paiva per me era la tragedia di una nazione, la mia, oppressa, umiliata,

ferita. Il ritorno della destra fascista oggi mi preoccupa come individuo pronto a difendere valori diversi. *Io sono ancora qui* è di grande attualità... Io sono sempre molto preso dalla preparazione della colonna sonora, cosa che ho imparato a Hollywood. E poi quelle parole che sono il motto del film “è andato via” che vedo stampate anche sulle t-shirt. Sono la prova che il dramma personale che raccontiamo ha colpito il cuore di platee diversissime, in un momento in cui tanti Paesi nel mondo subiscono perdite, separazioni, migrazioni che strappano le famiglie. Ci portano via i nostri cari...».

LA CRITICA – Dopo le esperienze televisive e la recente incursione hollywoodiana Walter Salles torna in patria per raccontare una storia personale e concentrarsi su uno dei momenti chiave della storia sua e del Brasile. Un rimosso che fino ad ora il suo cinema non aveva mai affrontato, ma con il quale ha finito per fare i conti: la dittatura militare. *Io sono ancora qui* è tratto dal libro omonimo di Marcelo Rubens Paiva, celebre scrittore brasiliano, amico d'infanzia del regista e figlio di Rubens Paiva, ingegnere e deputato laburista, che racconta la vicenda del padre: desaparecido durante le feste natalizie del 1970 e poi torturato e ucciso brutalmente dalla polizia militare alcune settimane dopo. La moglie Eunice e i cinque figli di Rubens – fra cui appunto Marcelo, all'epoca dei fatti solo undicenne – hanno saputo la verità sulla sorte di Rubens solo trent'anni più tardi, nel 1996, quando il governo brasiliano redasse il certificato di morte dell'uomo e iniziò la ricerca e la persecuzione degli esecutori dell'omicidio (senza peraltro giungere ad alcuna condanna). Che sia una storia personale e coinvolga il regista in prima persona lo si capisce sin da subito. Salles nella prima parte del film mostra infatti la vita familiare idilliaca e quasi spensierata dei Paiva. Il racconto ruota tutto intorno alla splendida casa di famiglia, a due passi dalla spiaggia di Copacabana a Rio de Janeiro, e continuamente affollata di persone. Un luogo vivo, stimolante, ricco di energia e leggerezza. Un luogo che Salles ha frequentato da bambino e ricostruisce basandosi su ricordi filtrati da emozioni e memorie personali. Ma che con intelligenza sa rendere uno spazio simbolico, quasi spirituale. Se da un lato una casa come quella – aperta a tutti, libera, piena di vita, cultura e amore – è la negazione stessa del concetto di dittatura, dall'altro la sua trasformazione va di pari passo con la distruzione del sogno e del progresso democratico del paese sudamericano. Con il graduale scivolamento verso gli inferi della vita familiare – l'arresto di Rubens, quello di Eunice e della secondogenita Eliana (queste ultime poi rilasciate) e lo sprofondo economico e di

status sia sociale sia politico conseguenti – lo spazio domestico muta infatti radicalmente. Perdendo la propria luce (il primo gesto che i miliziani fanno quando vengono ad arrestare Rubens è quello di chiudere le tende) e la propria ariosità diventando via via sempre più buio, angusto, silenzioso. E vuoto. Sarà quando avverrà l'abbandono della casa – con il trasferimento di Eunice e dei figli a San Paolo e la trasformazione dell'abitazione in un ristorante – a essere definitivamente sancita la fine di ogni speranza. Per il ritorno a casa di Rubens certo, ma anche per il proseguimento di un sogno, un'illusione di vita spensierata, innocente. Sia per i giovani componenti della famiglia Paiva, sia per un paese che all'improvviso si stava rendendo conto di essere solo all'inizio di una storia terribile e sanguinosa destinata a durare a lungo. Come lunga e tortuosa è la strada che Salles descrive per la fuoriuscita dal trauma della dittatura, da quel sogno di progresso, democrazia e maturazione culturale che il Brasile del secondo dopoguerra ha visto interrompersi bruscamente e troppo in fretta. Il racconto procede infatti per blocchi temporali, dal 1971 si passa al 1996 e poi al 2014, tappe di un percorso – lento, lentissimo – di superamento e allo stesso tempo comprensione del passato di cui Eunice Paiva diventa l'incarnazione più esplicita. La donna, che per tutta la vita ha combattuto sia per dare un futuro ai propri figli – laureandosi a 48 anni e diventando un'apprezzata docente universitaria, portavoce delle istanze delle popolazioni native dell'Amazzonia – sia perché fosse resa giustizia al marito, incarna non solo la tenacia, ma anche la necessità di un popolo-nazione intero di dover fare i conti con la propria storia. A qualunque prezzo e senza scenderci a patti con quella storia. E la vicenda di Eunice, su cui il film insiste, anche in maniera didascalica nella seconda parte, è in effetti una lezione per tutti. Ma soprattutto lo è per quei paesi – compreso il nostro – che la dittatura l'hanno conosciuta da vicino e, in un modo o nell'altro, continuano a portarsela addosso.

Lorenzo Rossi, cineforum.it, 29 gennaio 2025

IL MIO GIARDINO PERSIANO – Un film dall'Iran. Incipit: riprese sobrie, semplici, essenziali. Anche evocative: lo spazio, la protagonista settantenne, robusta, vedova e madre di due figli che hanno lasciato l'Iran vent'anni prima e che lei non riesce ad andare a trovare. Il finale drammatico, con l'inquadratura lunga, silenziosa, della sua testa da dietro e delle spalle, sulla stoffa di uno dei vestiti che ha indossato quella notte. I registi non hanno ottenuto il passaporto per recarsi alla Berlinale 74, dove gli attori hanno tenuto comunque bene in vista la loro fotografia. Durata: 96'.